



ALCESTI, di Euripide. Traduzione di Umberto Albini. Regia di Massimo Castri. Scene e costumi di Maurizio Balò. Luci di Gigi Saccomandi. Musiche di Arturo Anecchino. Con Sergio Romano, Paolo Calabresi, Ilaria Genatiempo, Alessia Vicardi, Renato Scarpa, Milutin Dapcevic, Roberto Baldassari, Giovanni Carta, Angelo Di Genio, Michele Di Giacomo, Daniele Griggio, Andrea Ruggieri, Emilio Vacca. Prod. Teatro Stabile dell'Umbria, PERUGIA - Teatro Stabile di TORINO - Teatro di ROMA.

Tragedia non è, dramma satiresco neanche, commedia neppure. *Alceste* è uno spiazzante insieme di generi, sorta di esperimento drammaturgico del V sec a.C., che Euripide ci consegna pieno di domande più che di risposte. Domande che Massimo Castri va a mettere sotto la lente d'ingrandimento del comico-grottesco, che si rivela la strada più inquietante, creando agganci ideali con tematiche (coppie in crisi, verità e la resistenza dei sentimenti, ruolo sociale della donna) e autori (Pirandello, Ibsen, Marivaux, e lo stesso Euripide) affrontati in precedenti spettacoli. Spunti questi suggeriti anche da citazioni presenti nella scena e nei costumi (per altro sempre di forte suggestione) ideati da Maurizio Balò: il grande portone sul fondo già presente nell'*Elettra* spoletina, il cimiteriale prato verde della coppia in crisi di *Orgia*, le sedie aristocratiche di *Madame De Sade*, il coro di vecchiacci di sembianze ibseniane; Apollo e il servitore in abiti settecenteschi. Su tutto domina il tema della coppia coniugale e della sua solidità. *Alceste* (brava Ilaria Genatiempo nel rendere lo scarto emotivo tra uno smarrimento quasi infantile di fronte alla morte imminente e la disillusa maturità con cui ritornerà dall'Ade), moglie del re Admeto, sta morendo. È l'unica che ha accettato di farlo al posto del marito, che gli dèi avrebbero mantenuto in vita solo se qualcuno si fosse sacrificato al suo posto. Admeto è disperato, ma non esita ad accogliere in casa Eracle (Paolo Calabresi, tra generosa bonomia e baldanza da Capitan Spaventa), nascondendogli il lutto per dovere di ospitalità. Sarà lui che, colpito dal gesto, ricondurrà la sposa, viva, al legittimo consorte, facendogli però credere che quella donna velata è un "regalo" per consolarsi della vedovanza e costringendolo (suo malgrado?) ad accoglierla in casa. La successiva agnizione sarà quindi imbarazzante (non ancora vedovo e già traditore!) e i due se ne torneranno insieme a palazzo all'apparenza non molto contenti. Nel frattempo il coro di vecchi si è trasformato in tanti sosia di Admeto, in feltro, cappotto scuro e baffetti, quasi a dire che tutti gli uomini sono di quella pasta: vigliacchi, isterici, infantili, timorosi delle loro compagne che, oltre tutto, non esitano a lasciar morire al proprio posto. Castri sceglie la via della favola nera, entra a gamba tesa in tutti i pertugi di comicità presenti nel testo, così come ne raggela al contrario tutti i passaggi sentimentali o commoventi in una lettura estremamente lucida, ma non priva di un certo cerebralismo "autocitazionista", tutta incentrata sul personaggio di Admeto (nell'odioso ruolo un Sergio Romano in stato di grazia) e, più che sulla morte, sulle conseguenze della paura di morire. Che si condivida o no questa sua scelta interpretativa, che si senta poco o tanto la voluta mancanza di pathos e l'ambiguità di un lieto fine ben poco consolatorio, questa *Alceste* resta comunque una gran bella macchina per pensare, grazie anche a un lavoro di equipe serissimo e di ottimo livello, come sempre dovrebbe essere in teatro. ■